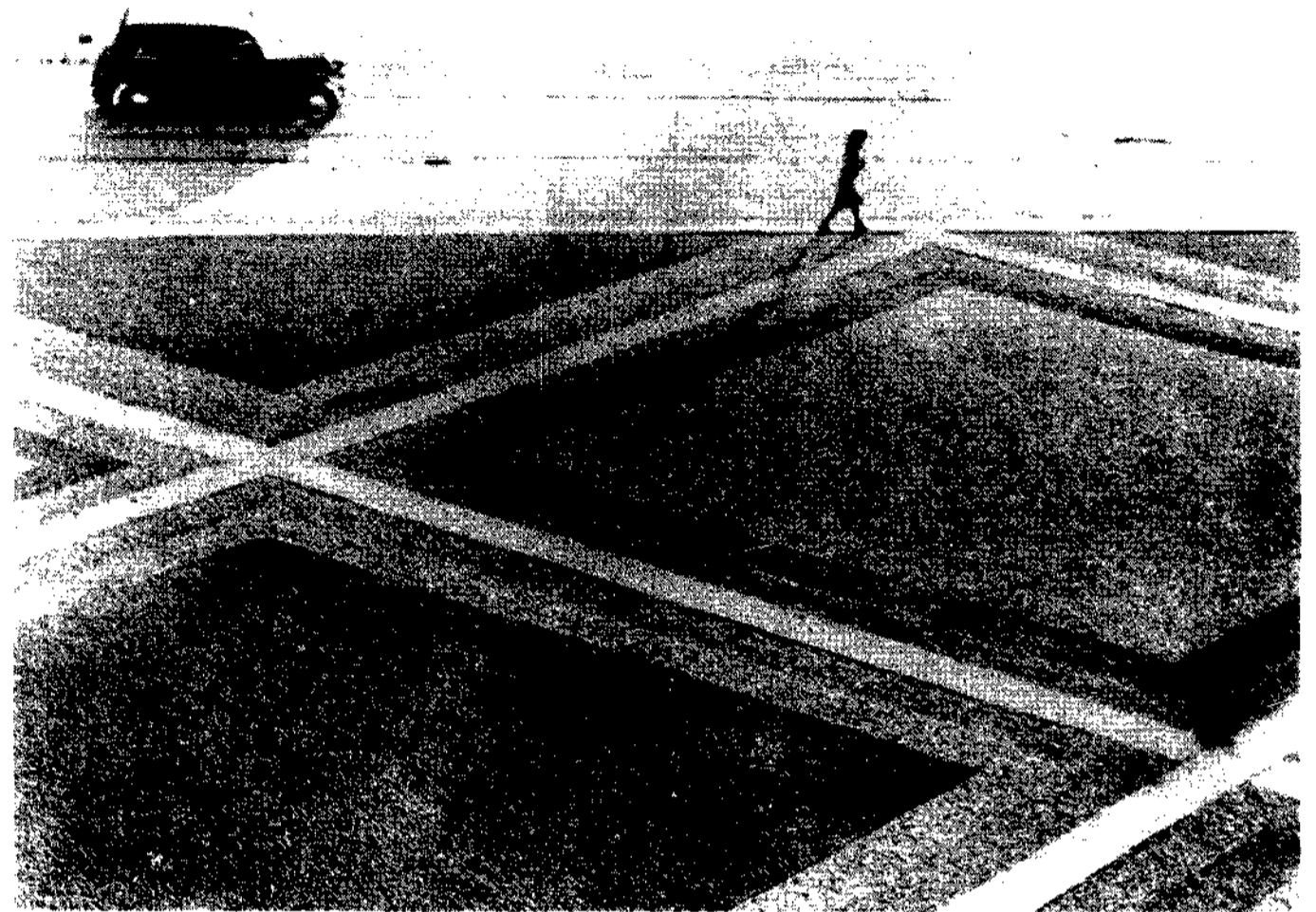


LUOGHI. Duomo, Statuto, Venezia e il rimpianto per quella cosmica di Marrakech

# PIAZZA



## Un «reporter» da Totò Rina a Milano-Italia

Enrico Deaglio è nato a Torino nel 1947. Si è laureato in medicina. Ha lavorato tra Torino, Roma e Milano. Ex di Lotta Continua, dal 1976 ha diretto il giornale «Lotta Continua». È stato anche direttore di «Reporter». Ha scritto molto di mafia: «Cinque storie quasi vere» (Sellerio 1989), «Il figlio della professoressa Colomba» (Sellerio 1992) e «Raccolta nera. La mafia, l'Italia. E poi venne già tutto» (Feltrinelli 1993). Nel 1989 ha curato per «L'Espresso» «Storie di piccola mafia». E' suo anche il libro «La banalità del bene. Storia di

Giorgio Perlasca» (Feltrinelli 1991, Universale Economica 1993) sulla storia dell'italiano che come Oscar Schindler salvò moltissimi ebrei dal campo di sterminio. Nel dicembre del 1993 è succeduto a Gad Lerner e Gianni Natta nella conduzione del programma di Raitre «Milano Italia». Nel 1995 ha pubblicato per Feltrinelli «Besame tu». Diario di un anno abbastanza ostile, dove ha raccontato il 1994, l'anno dell'arrivo di Berlusconi in politica attraverso una sequenza di piccoli e grandi avvenimenti che ci potessero dare il senso del nuovo stanziano. Da ontologia la descrizione di alcuni personaggi favolosi, del vecchissimo zio di Totò Rina e del professore che ricerca e conserva gli odori del fascismo.

«Di San Giovanni a Roma mi piace soprattutto il dopo manifestazioni... restano le cartacce, sfollano i pullman»

«Tocca la piazza?», mi dice Oreste Pivetta, che cura questi posti estivi. «Perché proprio la piazza?», faccio io. «Dietro quest'anno facciamo delle storie legate a dei luoghi. E abbiamo pensato a te per la piazza».

Questo avveniva un po' di tempo fa. Poi Oreste ha telefonato, per sincerarsi che il lavoro procedesse. «Oreste, non mi viene niente... O meglio: una piazza ce l'avevo, ma l'ho già scritta una volta e non posso copiare. È un peccato, perché quella sarebbe andata benissimo. Pensa: una piazza con incantatori di serpenti, scimmie ammaestrate, dentisti che cavano i denti in pubblico, donne velate che ti dicono il destino, cantastorie vecchissimi che si mettono accovacciati e narrano vicende vecchie di secoli...».

«Dov'è?». «A Marrakech, Marocco. È la famosa piazza Jamaa El Fna, quella dove comincia L'uomo che sapeva troppo di Hitchcock. È irregolare, vastissima, circondata da mercati. Una volta i visir ci appendevano le teste dei giustiziati, a monito. Se sali su una terrazza e la guardi dall'alto, scopri che al centro è un po' sollevata, per cui ti dà l'impressione della curvatura della terra, di una cosa cosmica, un pezzo di superficie del pianeta dove non esiste la storia...».

Scartata a malincuore Jamaa El Fna, ci siamo messi a passare in rassegna le piazze possibili. In piazza Venezia, quando la vedi per la prima volta mi colpì la vicinanza del balcone con la folla. Piazzale Loreto: lì ha già scritto tutto Oreste del Buono, che era presente per l'ultima manifestazione convocata da Benito Mussolini, convocazione cui i milanesi risposero in massa e in cui il Duce per l'ultima volta ebbe il ruolo di protagonista. Piazza Duomo piena di nebbia e di silenzio per i funerali dei morti della piazza accanto, piazza Fontana. Anche qui, non c'è più molto da scrivere: dicono già tutto gli

Ragazza sola (1945)

Giuseppe Cavalli

# Bombe e maritozzi

ENRICO DEAGLIO

pezzi in bianco e nero che si rivedono periodicamente in televisione. Di piazza San Giovanni a Roma mi piace soprattutto il «dopo» manifestazioni, quando restano le cartacce, sfollano i pullman e dall'altoparlante si sente: «I compagni della Cgil Pensionati di Faenza si portino alla destra del palco... È stato rinvenuto un portafoglio in pelle...».

Molti anni fa andammo in vacanza in Inghilterra e con noi c'erano due bambine molto vispe che passarono il tempo a scrivere instancabilmente una storia a puntate di amori e di avventure legate a un certo marchese Filippo, deciso a scoprire chi era il suo vero padre. Arrivammo nel centro di Londra e le bambine chiesero: «Come si chiama questo posto?». «Questa è la celebre Trafalgar Square», risponderemo, sperando di poter continuare, pedagogicamente, e affrontare la stranezza di stazioni che a Parigi si chiamano Austerlitz e a Londra Waterloo. Ma le bambine avevano solo interesse per il loro romanzo e si buttarono a scrivere, molto eccitate: il marchese Filippo legò il suo cavallo alla fontana che sta al centro della piazza Trafalgar Square; mancava ancora un'ora all'appuntamento con Dorothy...».

A Cazzago San Martino, provincia di Brescia, la giunta intitolò una piazza a Salvador Allende e

sul cartello venne scritto «S. Allende», per cui tutti la chiamano piazza Sant'Allende.

A Corleone c'era stata, come molti ricordano, una losca resistenza alla decisione di intitolare la piazza del paese a Falcone e Borsellino. Un'associazione monarchica protestò perché così si loggiava il ricordo del grande re Vittorio Emanuele, unificatore dell'Italia e precedente titolare

«Bisognerebbe scrivere di quei sottosuoli che sono stati negli anni di guerra le vere piazze d'Italia dei nostri padri»

della piazza. Ma quando si andò a vedere, si scoprì che la piazza non era intitolata a Vittorio Emanuele II, bensì al Terzo. Oggi la dicitura recita: «piazza Falcone e Borsellino, già piazza Vittorio Emanuele III». Credo che Corleone sia uno dei pochissimi comuni d'Italia ad aver dedicato una piazza al re più piccolo della storia, senza neanche saperlo.

Telefono a Oreste e gli confermo che non mi viene in mente niente. Ma lui non mi molla. Prova con le piazze di Torino, la mia città. «Piazza Statuto, per esem-

pio. Piazza Statuto è una piazza grossa, massiccia, in un'area con un monumento ai caduti del traforo del Frejus in mezzo: una massa di pietroni a forma di Cervino, su cui si accasciano, seminudi, le braccia però protese, i lavoratori martiri del progresso, secondo i canoni della statuaristica retorica della fine del secolo scorso. Nel 1962, a un angolo della piazza vicino al cinema Ideal c'era la sede della Uil. La giallognola

Uil aveva firmato, da sola, rompendo il fronte sindacale, un pessimo accordo alla Fiat. Allora successe che venne convocata una manifestazione di protesta davanti alla sede della Uil e ci furono scontri con la polizia. Il giorno dopo altri scontri e il giorno dopo ancora. Caroselli delle camionette, manganellate, pietrate, fumo, arresti, tutto intorno al monumento dei martiri del Frejus. Era un bel po' che a Torino non succedeva niente del genere e, soprattutto, nessuno sembrava in grado di controllare i disordini.

«In un'altra, la prima volta che i visir si attaccavano in città e la gente era quella «operai-sta», il condanno come «provocatori». Poi ci fu un processo, ma non ci fu quasi niente di politico. Gli imputati dicevano che erano passati di lì solo per curiosità, o per prendere l'autobus, e chi era stato trovato con un coltello a serramanico in tasca, rispondeva che lo portava per sbucciare le mele. D'altronde nessuno era stato accoltellato.

«Oreste, non c'è niente da dire su piazza Statuto. È una storia dimenticata. Dopo i disordini, tolsero i sampietrini e misero l'asfalto, tutto lì. Casomai ci sarebbe da dire del cinema Statuto, che stava all'angolo con la via Cibrario. Dopo il disastro di Superga, quella fu una vera, grande tragedia di Torino: ottanta morti per un incendio nella sala, una domenica pomeriggio del 1982: davano «La capra», un film brillante con Gerard Depardieu e gli spettatori erano quasi tutti ragazzi. Non c'erano le misure di sicurezza. Ci fu un processo lunghissimo, non so neanche se sia finito. Naturalmente il cinema venne chiuso, ma per anni rimase appesa la locandina del film «La capra».

Davvero non riesco a scrivere niente su una piazza. Ci sarebbe piazza Santa Maria in Trastevere a Roma, che conosco bene perché ho abitato per anni lì vicino. Ma qui basta dire che è davvero splendida, ad ogni ora del giorno e della notte. Una volta incontrai un tipo di Singapore che mi disse:

«Sa che cos'è la felicità? Venire in vacanza a Roma e dopo aver visitato de'Inn di Chiese andare a sedersi al bar di Santa Maria in Trastevere, bere un cappuccino e guardare la gente che passeggiava. Lentamente e con stile. Che cosa c'è da aggiungere? Niente, secondo me. Se non che quindici anni fa era un ritrovo di tossicodipendenti che andavano al bar e si fregavano i cucchiaini per sciogliere dentro l'eroina. E allora il bar fece un buco in mezzo a tutti i cucchiaini. E poi ci fu uno che aveva trovato delle gocce miracolose contro il cancro e le somministrava davanti alla chiesa. Era vietato, ma venivano da tutta Italia e lui operava nei pochi metri quadrati sotto la giurisdizione del Vaticano e al bar davano i biglietti, come quelli della mutua.

Se uscite da Santa Maria verso via San Francesco a Ripa c'è la piccola piazza San Calisto, con il bar di Marcello, che la sera è piena come un uovo e verso mezzanotte, puntualmente, ospita una grande rissa, tutte le volte fomentata da due o tre tipi che conosco benissimo e che di giorno sono mansueti, ma di notte trovano sempre qualcuno che li fa «incazzà».

Sul muro davanti al bar, da anni, c'è una scritta in vernice che ammonisce, o forse promette: «Ti aspetta una Teppista». Da al luogo un che di selvaggio. Si potrebbe scrivere su questo: «La teppista di piazza San Calisto» e cominciare così: «L'avevano odiata di tanto cuore, le trasteverine che la mattina si ingozzano di maritozzi

con la panna al bar di Marcello. E ancora adesso molte di loro si rifiutano di ammettere che almeno una volta, nell'episodio dell'arcivescovo del Ghana, Marisa la Teppista fu geniale...».

Lasciamo perdere, meglio ammettere che non riesco a venire a capo di questo pezzo su una piazza e passo a consigliarvi un poderoso saggio di Mario Isnenghi che si chiama «Italia in piazza», editore Mondadori, in cui si ripercorre tutto il «concetto» di piazza nella storia d'Italia. Li potete trovare tutto: le adunate oceaniche, i primi maggi, le piazze di Boccioni, di De Chirico, di Fenoglio, di Brancati, di Sciascia, di Pavese, di Calvino, delle bombe, delle stragi, dei funerali, dei comizi. E ci potrete aggiungere infine le piazze di Fiorello.

A me viene solo in mente una cosa. Noi diciamo comunemente «scendere in piazza» e il perché è chiaro. Prima dell'era televisiva si andava in piazza per vedere che cosa succedeva, per calcolare quanti si era e per manifestare. I nostri genitori, invece, per vedere che cosa era successo, «salivano» in piazza. Uscivano da cantine, da grotte, da gallerie, da cunicoli dove si erano rifugiati per sfuggire alle bombe. Salivano quando finiva l'allarme e vedevano le macerie, le tubature rotte. Poi tornavano in piazza in mezzo al carbone, alla muffa. Tutti ammassati, impauriti, affamati, assetati, guardinghi. Bisognerebbe scrivere su quei sottosuoli, che sono stati per anni le vere piazze d'Italia: dei vecchi che morivano d'infarto, degli iserici, dei bambini, delle spie, dei tipi in gamba che cantavano delle canzoni per tenere allegra la compagnia. Del buio.

«Mi sembra una buona idea», mormora Oreste, ormai esausto. «Basta che scrivi».

BIBLIOTECA La terza età sta diventando sempre più tema di indagine e di ispirazione narrativa

# Finalmente dalla parte delle nonne

GIACCHINO DE GARRICO

Un modo di dire africano afferma che «ogni volta che muore un vecchio è come se bruciasse una biblioteca». Questo motto, di solito, viene giustamente citato a conferma dell'importanza della tradizione orale nella cultura della maggior parte di quel popolo. A noi riserva qualche suggestione che ci fa pensare a una saggezza dal vago (e sospeso) sapore scottico e niente più. Ma non di sola letteratura si tratta. In ballo, con quel motto, c'è anche un modo di intendere la propria vita oltre che quella degli altri. C'è il rispetto per quello che si è stati, ma soprattutto per quello che si è, da vecchi. Perché condizioni umane godono di una considerazione così contraddittoria come quella dell'anziano. Figura sommaramente rassicurante se colloca-

ta in uno spazio domestico preciso e controllato: il nonno, la nonna. Altrettanto sommarmente inquietante se si presenta fuori contesto: il vecchio. Come il primo è da guardare con simpatia, affetto e qualche curiosità, così il secondo è da tenere distante, da evitare e, volendo, anche da prendere un po' in giro. Di recente, la narrativa italiana ha ripreso ad attribuire importanza alla figura dei nonni. Susanna Tamaro, con *Vado a portar il cuore* (Baldini e Castoldi, lire 20.000) e Margaret Mazzantini, con *Il cane di zinco*

(Marsilio, lire 20.000), ne sono due esempi significativi. Coerente con una sensibilità che trova nel rapporto con le persone anziane un modo unico e particolarissimo di fare i conti con la memoria e con il proprio passato, il regista Gianni Amelio in *«America»* affida proprio a un vecchio pescatore siciliano il compito di scuotere la coscienza atrofizzata del protagonista del film per restituirgli una parte delle sue radici che aveva completamente trascurato. Ad ogni modo, forse perché gli anziani sono po-

co produttivi, forse perché ogni cosa «nuova» sembra essere sinonimo di «buono», forse perché si è smesso di fare i conti con la propria storia e la memoria è diventato solo un contenitore di informazioni di uso immediato: oggi, nella nostra società la condizione dell'anziano non è certo una condizione di privilegio. Colpisce il fatto che Elena Gianini Belotti, diventata nota per quei *Dalla parte delle bambine* che, nel 1973, analizzava i condizionamenti di ordine sociale e culturale che contribuiscono a creare il ruolo della donna, due anni fa, nel libro *Adagio, un poco mosso* (Feltri-

nelli, lire 10.000) abbia sentito il bisogno di raccontare alcune storie di donne anziane che parlano di se stesse con ironia, ma anche con lucidità di cui i facili luoghi comuni non le farebbero capaci. Un lavoro analogo, anche se non prende in considerazione solo le donne e si svolge più sul versante dell'inchiesta, pur trattandosi di un libro di narrativa, lo ha fatto la scrittrice e giornalista Sandra Petrignani che in *Verchi* (Theoria, lire 14.000) ha raccontato le storie di vite vissute da diversi anziani.

Un particolare curioso è costi-

tuito dal fatto che molti autori di fumetti si occupino con assiduità della vecchiaia: Enzo Lunari su tutti, con i suoi «Vecchietti». Per avere un'idea più precisa di quanto puntuale ed intelligente sia questo interesse, basta procurarsi il volume di autori vari curato da Francesco Cavazzuti dal titolo *Un'età quasi perfetta* (Milano Libri, lire 27.000). Nonostante tutto, però, la terza età è un periodo della vita con cui si sta iniziando a fare i conti in maniera più seria. Non serve a nulla rimuovere il problema, come sembra suggerire il titolo del libro di

Antonella Fantò che, ammiccando, propone le *Regole d'oro per non invecchiare* (Mondadori, lire 14.000) forse è più opportuno leggere *Saper invecchiare* (Editori Riuniti, lire 12.000) di quell'Alberto Oliviero autore, nel passato, del più noto *Maturità e vecchiaia* (Feltrinelli, lire 15.000) oppure *La psicologia dell'invecchiamento* (NIS, lire 27.000) di Marcello Cesa-Bianchi o *Anziani e società industriale* (Liguori, lire 22.000) di Aurelia Florea o infine, di Virginia Giandelli, *Spazi domestici e urbani per la terza età* (NIS, lire 48.000) per saperne di più sulle nostre città che siamo portati a considerare come immutabili luoghi «neutri» in cui i disagi sembrano appartenere più alla sfera del fatto che a quella della volontà.